



Patriarcato di Venezia
Ufficio Liturgico

LA TERZA EDIZIONE DEL MESSALE ROMANO



QUALCHE SUGGERIMENTO PER
UNA FORMAZIONE AI FEDELI

1. Piccola introduzione

La nuova edizione del Messale Romano, approvata da Papa Francesco il 16 maggio 2019, è il libro che ci apprestiamo ad utilizzare per la celebrazione dell'eucarestia, culmine e fonte della vita cristiana (SC 10). Non possiamo dire sia un nuovo Messale: più corretto è dire che è una nuova traduzione del Messale Romano.

La prima edizione italiana è stata promulgata nel 1973, la seconda nel 1983, la terza edizione è stata approvata nel 2019 dopo un periodo di sperimentazione e dopo la promulgazione del Motu Proprio *Magnum Principium* di Papa Francesco che, contrariamente a quanto era avvenuto in precedenza secondo l'allora normativa vigente espressa nell'Istituzione *Liturgia authenticam*, ha restituito alle Conferenze Episcopali la responsabilità della traduzione dei libri liturgici nelle lingue nazionali (il compito della Sede Apostolica adesso è quello della *confirmatio* e non della *recognitio*).

È una nuova traduzione del Messale, si diceva, perché grazie al Motu proprio di Papa Francesco *Magnum principium* le Conferenze Episcopali sono state stimolate maggiormente a tradurre il testo latino nelle differenti lingue puntando ad una maggior comprensione del linguaggio liturgico (non quindi ad una traduzione letterale come avveniva prima) con la preoccupazione di rendere "fedelmente il senso del testo originale" senza scadere in un linguaggio troppo ordinario o soggetto troppo alle mutazioni linguistiche della forma parlata, ma senza proporre espressioni di difficile comprensione.

Il Messale vuole porsi all'interno delle nostre parrocchie come il libro della comunità e non del prete: esso riveste un valore pastorale che può guidare i passi di una formazione liturgica, mistagogica, ecclesiologica partendo dal cuore delle nostre comunità: la celebrazione eucaristica. Il passo che ci è chiesto è quello di approcciarci al libro liturgico per acquisire una vera *ars celebrandi* (la liturgia è prima di tutto *urghia*, un'azione rituale che fa ciò che dice, non è *loghia*, un discorso su...) per arrivare all'*actuosa participatio* dei fedeli. È utile citare quanto dice la Presentazione del Messale al n.7:

"L'autentica *ars celebrandi* non può prescindere dal modello rituale proposto dal libro liturgico. La superficiale propensione a costruirsi una liturgia a propria misura, ignorando le norme liturgiche, non solo pregiudica la verità della celebrazione ma arreca una ferita alla comunione ecclesiale".

Il senso che vale la pena cogliere, parlando di *ars celebrandi*, è quello del rito che significa "muovere verso", un procedere ordinato, un agire volto a raggiungere un fine: può essere intesa - l'*ars celebrandi* - come tecnica operativa (e quindi l'impegno di eseguire fedelmente e correttamente la liturgia secondo quanto scritto nel libro), ma anche come "genio" artistico (e quindi interpretando il programma rituale secondo lo spirito della comunità, adattandolo alle caratteristiche della comunità stessa, senza dimenticare che arte comporta competenza, rigore, serietà, qualità, come ricorda Maggini ne *L'arte di celebrare*).

Il carattere di nobile semplicità, raccomandato già in SC 34, è nuovamente sottolineato nella Presentazione del Messale come via per immergersi nel mistero della perenne Alleanza tra Dio e l'uomo. Una sottolineatura importante viene fatta sulla centralità della Parola di Dio nella celebrazione liturgica:

"Poiché la liturgia è tutta permeata dalla parola di Dio, bisogna che qualsiasi altra parola sia in armonia con essa, in primo luogo l'omelia, ma anche i canti e le monizioni; che nessun'altra lettura venga a sostituire la parola biblica, e che le parole degli uomini siano al servizio della parola di Dio, senza oscurarla".

L'*ars celebrandi* deve tenere conto dell'immensa gamma dei linguaggi che sono proprio della liturgia e saperli sapientemente armonizzare tra loro: parola, canto, gesti, silenzi, movimento del corpo, colori delle vesti liturgiche... tutto, se vissuto in armonia con la nobile semplicità che sempre ci è indicata, tutto aiuta chi presiede e la comunità intera a vivere la celebrazione in maniera attiva e non da spettatori. Al n.9 della Presentazione si ricorda che:

“I diversi linguaggi che sostengono l’arte del celebrare non costituiscono dunque un’aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma sacramentale propria del mistero eucaristico”.

2. Cosa cambia nella Messa?

Le variazioni sostanziali nella messa non sono molte: potrebbero sembrarci, a volte, superflue se non addirittura variazioni che ci fanno tornare in dietro anziché avanti. Avere uno sguardo superficiale su ciò che cambia nel nuovo Messale preclude la strada alla verità del gesto liturgico, verità che questa nuova traduzione vuole mettere in luce, andando alle fonti. Sì, perché la Chiesa quando vuole rinnovarsi torna in dietro, torna alla fonte da cui è sgorgata, torna alla Tradizione che le ha garantito, le garantisce e le garantirà il suo pellegrinare nella storia.

2.0 I riti d’inizio

La nuova traduzione del Messale Romano ci fa percepire qualcosa di nuovo già nel saluto liturgico. Viene utilizzato il plurale “siano” anziché il “sia”, quando il soggetto è plurale: “La grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l’amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo *siano* con tutti voi” (2 Cor 13,13) e “La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo *siano* con tutti voi”(Ef 6, 23). Il riferimento alla Scrittura è chiaro per ciascuna opzione di scelta del saluto. Da notare che la rubrica che troviamo tra le diverse possibilità di saluto dice “oppure” e non “con queste o altre parole”: questa sottolineatura è importante perché chiede una fedeltà a ciò che è scritto, quindi non c’è bisogno di inventare nulla.

- **2.1 Atto penitenziale**

L’atto penitenziale, che fa parte dei riti di inizio della Messa, vede due cambiamenti:

Nel Confesso viene esplicitata la formulazione al maschile e al femminile: “Confesso a Dio onnipotente e a voi, *fratelli e sorelle*, chi ho molto peccato...E supplico la Beata e sempre vergine Maria, gli angeli, i santi e voi, *fratelli e sorelle*, di pregare...” questa aggiunta rende verità della composizione delle nostre assemblee liturgiche che sono formate da uomini e da donne, risponde anche ad un criterio di inculturazione in una società uomo e donna godono di pari dignità e uguaglianza.

La stessa aggiunta (*fratelli e sorelle*) la si ritroverà oltre che nell’Atto penitenziale, anche nella monizione rivolta all’assemblea al termine della presentazione dei doni “Pregate, *fratelli e sorelle*, perché il mio e vostro sacrificio...” e nell’intercessione per i defunti delle preghiere eucaristiche.

La triplice invocazione litanica che fino ad oggi veniva detta in italiano, viene riportata in greco: da “Signore pietà, Cristo pietà, Signore pietà” a “Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison”. La messa è già un “luogo” in cui parliamo altre lingue: l’ebraico (quando cantiamo “Alleluia” cioè “Lodate Dio”, oppure “Amen” che vuol dire “così sia” noppure ancora l’ “Osanna” che significa “dona la salvezza”), il latino (il “Miserere nobis”, oppure “Gloria in excelsis Deo” per esempio). Ora si aggiunge il greco con “Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison” espressioni che arrivano direttamente dal vangelo (cfr. Mt 15, 22; 17, 15; 20,30) che sottolineano un duplice aspetto: quello del “Kyrios”, cioè del sovrano che è risorto glorioso, e quello dell’“eleison” che traduce l’ebraico “hannenu” che vuol dire “mostrata favore” e misericordia. Soprattutto questa seconda espressione si fa fatica a renderla in italiano, ecco allora il ritorno alle fonti!

Spesso consideriamo il “Signore pietà” (oggi “Kyrie eleison”) un doppione dell’Atto penitenziale: in realtà non è così. L’invocazione litanica è una supplica propria dei riti d’inizio che mette i fedeli davanti allo sguardo misericordioso del Signore per orientarsi tutti li.

2.2 Gloria

Il Gloria è un inno e come tale, quando viene cantato, non deve avere la forma del Salmo responsoriale (ritornello-strofa). Anche questo testo ha subito una modifica di traduzione. Riprendendo la nuova traduzione della Bibbia del 2007 cambia il testo fino ad oggi conosciuto “e pace in terra agli uomini di buona volontà” in “e pace in terra agli uomini, *amati dal Signore*” per maggiore fedeltà al ricco significato che la parola eudokias nel testo lucano in cui gli uomini sono oggetto della benevolenza di Dio. Se si legge Lc 2, 14 si troverà una differenza di traduzione: nella liturgia è stata preferita l’espressione “amati dal Signore” a motivo del numero di sillabe e di accenti tonici, così da facilitarne il canto anche tenendo conto delle melodie già esistenti.

2.3 I Riti di Comunione

• 2.3.1 Il Padre nostro

Nei riti di comunione troviamo la famosa traduzione che tanto ha fatto discutere e parlare. Due novità nella Preghiera di Gesù successive alla nuova traduzione della Bibbia del 2008.

- ✓ L’aggiunta di un “*anche*” nella preghiera della remissione dei debiti: “rimetti a noi i nostri debiti come *anche* noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Questa scelta è stata fatta per fedeltà al testo originale greco e alla sua traduzione latina (“...sicut *et* nos dimittimus...”)
- ✓ La modifica della supplica da “Non ci indurre in tentazione” a “*Non abbandonarci alla tentazione*”. Questa modifica risponde ad un criterio più pastorale che, tuttavia, trova alcune critiche dovute al fatto che potrebbe sembrare che Dio possa abbandonarci nella tentazione (che era proprio il punto da cui ci si voleva allontanare e che la vecchia traduzione poteva sottendere). Se pensassimo questo, però, non avrebbero senso tante altre preghiere di richiesta (“Il Signore sia con voi” oppure il famoso “Ascoltaci Signore” o il “Ricordati Signore...2 delle Preghiere eucaristiche). Dio non può abbandonare i suoi figli! Sappiamo bene quanto il compito del traduttore sia difficile: cercare di rendere con la stessa forza e verità il significato di una parola che non appartiene alla propria lingua è sempre un compito arduo.

• 2.3.2 La pace

Solitamente eravamo abituati a sentirci dire “Scambiatevi un segno di pace”. Ora questo invito cambierà in “*Scambiatevi il dono della pace*”. La pace è un dono che ci viene fatto prima ancora di un impegno o di un compito: è un dono gratuito che proviene da Dio e che si costruisce nella misura in cui lo si partecipa fino ad arrivare a dire che ciascuno di noi deve essere questa pace e proprio per questo la può donare. Il “dono” della pace nei riti di comunione è caratteristica del rito romano: questo momento va vissuto bene, in maniera sobria, senza spezzare l’economia della celebrazione (ricordiamo che la Congregazione per il culto nel 2004 nell’istruzione Redemptionis Sacramentum) ha vietato il canto della pace e che ci si sposti eccessivamente dal proprio posto. Il simbolo, di cui questo momento ne è un’espressione, deve essere in grado di mostrare il senso più profondo del gesto che si compie.

• 2.3.3 L’Agnello di Dio

Subito dopo il canto dell’ “Agnello di Dio” eravamo abituati a sentire: “Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l’Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”. Adesso, per maggiore fedeltà al modello dell’edizione latina, sentiremo: “*Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell’Agnello*”. Questa espressione ci fa fare tre passi importanti: dice la memoria evangelica, ci aiuta a riconoscere nell’ostia consacrata la presenza reale dell’Agnello immolato e ci rimanda ad Ap 19, 9 facendo chiaro riferimento alle nozze dell’Agnello anche se testualmente si è preferito mantenere il termine “cena” in un incrocio tra la citazione di Apocalisse e quella della prima lettera ai Corinti (1 Cor 11, 20)